

TANCREDI BENDICENTI

## *Todeskandidat*<sup>1</sup>

---

NOTA DELL'AUTORE: *Il racconto seguente è ispirato alla storia del mio bisnonno Donato Bendicenti, trucidato il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Era un dirigente del PCI, allora clandestino, ed era il contatto dei GAP nel palazzo di Giustizia di Roma. È stato insignito della medaglia d'argento al valor militare. Un'aula della Corte di Cassazione, a Roma, porta il suo nome. Tutti i personaggi nominati sono realmente esistiti. Ovviamente si tratta di una ricostruzione romanzata, ma spero abbastanza fedele, dei pensieri del mio bisnonno poco prima dell'esecuzione. Questo testo lo dedico a mio nonno Giacinto e a tutte le vittime del nazifascismo.*

– Tic – Toc – Tic – Toc – Tic

Si è fermato l'orologio. D'un tratto. Non ha avvisato. A Via Tasso non si inceppava mai. Preciso. Puntuale. Come i Tedeschi. È complicato pensare su una camionetta, accatastato come un animale. Il sudore mi riga la fronte, come un artiglio. Non conosco il nome di nessuno. O quasi. Non vedo perché me ne dovrei preoccupare. Tra poco non importerà più. È raro che una camionetta tedesca torni al carcere. Ed ancor più raro che vi torni piena. Sappiamo tutti cosa sta per accadere. C'è chi la prende con calma. Chi ha urlato per un po', ed ora tace. Chi non ha mai parlato, e fa una rassegna della propria vita. Io penso. Penso a Rogliano, al sole della Calabria. E mi viene il dubbio che, forse, sarei dovuto rimanere là. Che senso ha avuto questa vita? "Morto per la libertà a 37 anni". Già mi immagino la medaglia d'argento, forse d'oro. "Alla memoria". Ho due figli, una moglie. Bella. Bellissima.

---

<sup>1</sup> Questo testo è da leggersi come appendice al saggio di Paolo Palma che apre la rivista.

Fiorentina, di madre tedesca. È veramente ironico. Uno che si è sposato con una mezza tedesca chiamata Tedeschi sta per essere ammazzato da dei nazisti tedeschi. Che scherzo di cattivo gusto. Ancor più divertente sarebbe stato se avessi chiamato mio figlio Germano. Invece l'ho chiamato Giacinto. Chissà come sarà la sua vita. Dopo. Un bambino di 8 anni raramente capisce la morte. Ancor più raramente la accetta. Spero sia felice. Un giorno.

Che brutto morire di marzo, quando cominciano a sbocciare i fiori...

Ne sento l'odore, persino attraverso questo puzzo di morte. Mi ricorda di quando ero un bambino. Nella mia terra.

Siamo arrivati in campagna, probabilmente. Ci stanno portando fuori dalla città. Evidentemente non vogliono pubblicità. Lo sanno che questa guerra la vinceremo noi. Lo sanno di aver perso. Cercano solo di lasciare una ferita più profonda. Ogni roccia che colpisce le ruote è un calvario. Siamo su una strada sterrata. Mio padre è un poeta. Ha scritto una raccolta. "Peccati di gioventù", l'ha intitolata. Che peccato c'è, di più grave di morire giovani? Nasciamo per invecchiare. Per vederci smussati, riflessi in uno specchio che non ci appartiene. Non voglio essere un eroe. Voglio solo baciare la fronte di mio figlio, leggergli un romanzo di Verne, di quelli che gli piacciono tanto. Voglio accarezzare i capelli di mia figlia. Voglio dare un bacio a mia moglie, dopo una lunga giornata di lavoro. Voglio una vita normale, di quelle che vivono tutti. Forse avrei dovuto pensarci prima. Che se ne fanno i vivi di un eroe morto? Che se ne farà mio figlio di un padre trucidato? Me lo immagino appoggiarsi alla mia lapide, con la madre e la sorella. Sempre che ci sia, una lapide. Se ho una consolazione, è che non sono morto per caso. Sono morto perché voglio un'Italia, un mondo, libero. Sono morto perché sparare a qualcuno perché è ebreo non è giusto. Sono morto perché sono comunista. E lo sarò anche in queste ultime ore, o forse, minuti. Parlano tutti di legalità, di legge, di diritto. Io sono un avvocato, e ho disobbedito alla legge. Sono un criminale. Un sovversivo. Un "nemico del popolo italiano". Un nemico del fascismo. Eppure, sono fermamente convinto di essere un uomo giusto. E se sono andato contro la legge, al diavolo. Ho fatto quello che dovevo fare. Quello che era giusto

fare. Ammazzatemi. Sparatemi. Torturatemi, come avete già fatto. Buttatemi addosso una montagna intera. Avremo comunque vinto. Avrò dato la vita per mio figlio. Per mia figlia. Avete perso. Dal primo istante.

Si è fermata la camionetta. D'un tratto. È tardi. Saranno le sette e mezza. Sento degli spari in lontananza. Urla in tedesco. La luce della luna traspare attraverso nuvole bianche di polvere che si levano da delle cave. Ci sono già stato qui. Una volta. Fosse Ardatine, mi pare si chiamino. O forse Ardeatine? In questi attimi mi tradisce persino la memoria.

Perché a morire ci sto andando io? Con me c'era Scocciarro. C'era Amendola. Eppure, a Via Tasso hanno portato me. Ventuno giorni di tortura. E non ho detto nulla. Forse, a malincuore, devo ammettere che è stata solo una questione di fortuna. Di dannatissima, crudele, fortuna. Sono morto io perché la riunione era a casa mia. Perché mi hanno seguito. Perché è andata così. Mi sento un bambino, a biasimare i miei compagni. Non possono fare nulla. Se non morire anche loro. Se non fare la stessa fine. Che mi vendichino. Che costruiscano uno stato dove mio figlio possa vivere in pace, e credere in ciò che vuole. Come può l'uomo essere capace di tanta violenza? Come possono questi soldati biondi e giovanissimi, quasi angelici, ammazzare un uomo a sangue freddo. Vedo la paura, il rimorso in molti di loro. Ma non fanno niente. Anzi. Una cosa la fanno. Eseguono ordini. Pensano. Ma non agiscono. Dovrei odiarli. Dovrei volerli uccidere. Ma non posso fare a meno che augurare a questi soldatini di piombo un futuro felice, oltre questa guerra di cui sono anche loro vittime. Mi buttano giù dal camion. Come un pezzo di carne. Mi fanno alzare. Ho le gambe deboli. Le ho sempre avute. Mi chiamavano Natino in paese. Gambe deboli e braccia forti. Un nazista mi comincia ad urlare in tedesco. Un po' lo capisco. Come può questa essere la stessa lingua di Goethe? Di Mann? Di Marx?

“Todeskandidat n....”

Condannato a morte. Ho anche un numero. Non lo capisco. La saliva del vecchio ufficiale inciampa sui denti, dando alla voce un fetido suono liquido. Mi mettono in un gruppo. Insieme ad altre quattro persone. Siamo pochi. Venticinque forse. Strano che ci siano tutti questi soldati per così pochi

“Todeskandidaten”. Uno dei quattro che mi stanno davanti è un ragazzo. Quindici, sedici anni.

«Come ti chiami?»

«Michele. Di Veroli Michele».

«Perché sei qui?»

«Io sono un venditore ambulante».

«E perché ti hanno preso?»

«Ebreo».

Parliamo un po'. Per stemperare la morte. Hanno preso anche il padre. Lui è già entrato nei tunnel. Non è più uscito. Michele Di Veroli è nato il 3 febbraio. Come Giacinto. Ha solo sette anni di più. Chi può uccidere un ragazzo di quindici anni?

Chiunque, evidentemente. Basta una scusa. Basta convincersi.

Tocca a me.

Mi prendono. Mi spingono nelle caverne. Buie come la pece. Ci sono cadaveri ammassati uno sull'altro. Riconosco il viso di Giuseppe Medas. Un avvocato sardo. Ha un accento forte, per cui lo prendo sempre in giro. Aveva. Ebbe. Lo hanno preso mentre mi stava venendo ad avvertire dei pericoli che correvo, da antifascista. Ora è lì. Con la bocca aperta. Col sangue che gli segna il viso. Mi fanno inginocchiare.

Adele.

Elisa.

Giacinto.

Sento la pistola gelida sulla buca. Canto, per non morire in silenzio.

“Internazionale, futura umanità...”

– Toc.